

# IL LINCOLN DELLA LETTERATURA

## A PROPOSITO D'UN CENTENARIO

Per gli americani, Mark Twain non è uno scrittore.

E' un monumento nazionale.

Esattamente come Washington e Lincoln, come il re del petrolio e il campione mondiale dei pesi massimi.

Il secolo XIX in U. S. A. ha due geni: Lincoln e Mark Twain. Quello che ha edificato gli Stati Uniti e quello che li ha fatti ridere.

(— Ma come? — obietta l'europeo, malato di letteratura. Non c'è forse Poe, il vero, il grande poeta? — No. Poe era un mezzo matto che si ubbriacava. Nec nominetur!).

Erano tempi, indubbiamente roventissimi. « Pellegrini », « pionieri », cercatori d'oro, avventurieri di tutte le razze, pellirossa, orsi, bisonti, in lotta per la pelle, sopra una sconfinata terra vergine.

Clima duro, pericoloso, ben diverso dal miele esotico-romantico del visconte di Chateaubriand o di Bernardin de Saint-Pierre.

C'era materia non solo da romanzi del Salgari, ma addirittura da poemi epici.

Oggi le case cinematografiche hollywoodiane tentano di rievocare quegli anni, con film tipo « Canto del West » e simili, idealizzati e stilizzati. Fatica sprecata.

Ci sarebbe voluto, allora, un Gogol, il Gogol di *Tarass Bulba*.

Naquero bensì due capolavori americani, *La lettera scarlatta* di Hawthorne e il grande *Moby Dick* di Hermann Melville, ma non si arrivò al poema eroico che solamente in America poteva nascere, nel secolo XIX.

Ci si sarebbe arrivati, forse, se nel 1835, invece di Samuel Langhorne Clemens detto Mark Twain, fosse venuto al mondo William Faulkner.

Venne l'umorista e l'Iliade novella fu « *Il biglietto di 25 milioni di dollari* » che di omerico non ha proprio nulla (nemmeno la risata).

Vero è che oggi gli americani antepongono il capolavoro di Twain, *Huckleberry Finn* (*Le avventure di Huck Finn*, Torino, Frassinelli, 1935) al *Don Chisciotte* e all'*Odissea* (scusate se è poco), ma bisogna ricordare che i sudditi del sorridente Presidente Roosevelt a spararle grösse son professionisti e adesso poi, uscendo da un tremendo collasso economico-morale, sono disposti più che mai a incarnare nell'umorista la loro fiducia nel ritorno alla normale prosperità.

Perciò ora fanno tante feste alla memoria dell'antico pilota del Mississippi.

Ma in realtà Omero e Cervantes non possono essere gelosi di Mark Twain. Il quale, checchè se ne dica, resta essenzialmente come umorista, mentre il greco e lo spagnolo restano per altri motivi ben più alti. Ed è anche opportuno intendersi su questo termine di *umorismo* che passa per una prerogativa anglosassone. Hanno

tentato di dargli un contenuto filosofico, di attribuire ai soli anglosassoni l'eredità socratica, una intelligenza estremamente fine che guarda il mondo come di là da un cristallo, da una sfera di superiore serenità. Ma non esageriamo per carità. In Jerome o in Wodehouse chi sente odore di contenuto filosofico, di intelligenza socratica e simili? Non ci si trova che variazioni di freddure e situazioni farsesche, talora così borghesi da rasentare la scemenza, e in ogni caso una comicità costantemente a fior di pelle, che non presuppone nessuna grande costruzione intellettuale, nessun tormento filosofico o spirituale.

C'è in questi «umoristi» un vuoto spirituale che spaventa.

Ora bisogna pur dire che Mark Twain è un umorista del tipo Jerome-Wodehouse (per citare ancora i due più noti in Italia). E' di un gradino più alto perchè più artista — certe pagine delle *Avventure di Huck Finn* sono innegabilmente bellissime — ma non è gran che più alto dal punto di vista contenutistico e spirituale.

Mark Twain disse una volta dei suoi libri: « My books are water. Those of great geniuses are wine. Everybody drinks water ». E disse bene, con una acutezza che gli fa onore.

E' anche certo però che, se la massa dei lettori beve acqua, gli scrittori non sono affatto autorizzati a scrivere « libri d'acqua », al solo scopo di piacere alla massa.

I libri dei geni — disse il « Lincoln della letteratura americana » — sono vino. Ma il vino è necessario anche agli americani, tanto è vero che Roosevelt ha fatto finire la grottesca commedia del proibizionismo.

I libri di Mark Twain sono ancora proibizionisti.

CESCO VIAN

IL BIMILLENARIO ORAZIANO. — L'8 dicembre del 65 av. Cr. nasceva a Venusia Quinto Orazio Flacco, che doveva divenire uno dei massimi poeti della latinità. « Non omnis moriar » egli predisse. E a 2000 anni di distanza tutto il mondo l'ha ricordato e celebrato.

\*\*\* Fra le molte celebrazioni italiane segnaliamo il ciclo di conferenze indetto dall'Università Cattolica del Sacro Cuore. Tennero le varie conferenze il prof. Giuseppe Lugli su « Orazio e la sua Villa Sabina »; il prof. Filippo Stella Maranca su « Orazio e la legislazione romana »; il prof. G. B. Pighi su « Orazio e la poesia latina moderna »; il prof. P. Domenico Bassi su « Orazio e Leone XIII », il prof. Guido Manacorda su « Orazio e Goethe »; il prof. Camillo Cessi su « Orazio e la letteratura greca »; il prof. Luigi Sorrento su « Orazio nel medioevo ».

\*\*\* A tratteggiare l'esperienza religiosa di Orazio si è particolarmente soffermato Guido Manacorda. Dopo aver osservato che alla prima lettura delle odi ci abbaglia un Olimpo pieno di luci e di colori, il Manacorda si è chiesto se esiste veramente un'esperienza religiosa di Orazio, e ha risposto di no. Giove, il sommo dio, non è per Orazio che un re, un gran re, o meglio: il gran re. Manca ogni elemento trascendente; e neppure le tracce misteriosofiche portano Orazio nel profondo del mistero religioso.

\*\*\* Un diffuso sentimento religioso trova invece nelle odi oraziane e particolarmente nel terzo libro e nel *Carne Secolare*, l'accademico di Spagna Lorenzo Riber. Il Riber ha tenuto una conferenza sul « Sentimento religioso di Orazio », in occasione della celebrazione organizzata dall'Accion Española in Madrid, alla quale partecipò anche l'ambasciatore d'Italia S. E. Pedrazzi. Del medesimo argomento si occupa il Riber in un articolo di una pagina intera su « El Debate » dell'8 dicembre.